

Verba manent
•••••

Racconti di vita e storia orale

Collana diretta da

Alessio Giannanti e Filippo Colombara

Comitato scientifico

Cesare Bermanni, Emanuele Buttitta, Bruno Cartosio, Giovanni Contini, Adriana Dadà, Paolo De Simonis, Angelo d'Orsi, Giuseppe Lo Castro, Alberto Lovatto, Simona Mussini, Italo Poma

La collana è dedicata alle storie di donne e uomini testimoni del loro tempo, spesso impegnati a costruire un mondo più giusto e solidale. Narrazioni nelle quali hanno pregnanza gli eventi ma anche i loro significati, perché da questi scaturiscono i modi di intendere la vita. *Verba manent* è un progetto aperto che non si pone limiti né geografici, né temporali, poiché intende raccontare storie della guerra di Liberazione, del movimento operaio e di ogni lotta di emancipazione dalla subalternità, fino alle memorie migranti di ieri e di oggi. Sono centrali le autobiografie e le fonti orali, organizzate sia in forma narrativa che attraverso veri e propri saggi. In alcuni casi prevale il racconto individuale, in altri una dimensione corale: modalità diverse per raccogliere parole e sguardi utili alla nostra memoria.

Chiara Nencioni

A forza di essere vento

*La persecuzione di rom e sinti
nell'Italia fascista*

prefazione di

Luca Bravi

postfazione di

Noell Maggini

visualizza la scheda del libro sul sito www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

Con il patrocinio di

ANED Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti



*L'immagine di copertina di Irina Hale è stata gentilmente concessa
dalla Coop. Soc. Il Nuovo Fantarca onlus*

© Copyright 2024

EDIZIONI ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676765-3

Indice

Prefazione	
Il fascismo contro i rom e i sinti.	
La persecuzione e le conseguenze della mancata defascistizzazione	
di <i>Luca Bravi</i>	7

PARTE PRIMA. La storia

1. È facile dire “zingari”	27
Chi sono?	27
Cos'è il <i>Porrajmos</i> ?	33
Studi sul <i>Porrajmos</i> . Lo stato dell'arte	36
I Memoriali	40
2. Tra soprusi e resistenze	45
Dall'internamento al <i>Porrajmos</i> in Italia:	
pregiudizi e provvedimenti	45
Primo periodo: 1922-1938	52
Secondo periodo: 1938-1940	63
Terzo periodo: 1940-1943	73
Quarto periodo: 1943-1945	81
Deportazione in Germania	82
3. I campi di concentramento per “zingari” in Italia	85
Boiano e Agnone	86
Tossicia	92
Perdasdefogu	98
Gonars	99
Prignano sulla Secchia	100
Altri campi italiani	107

PARTE SECONDA. Le storie

4. Un racconto ininterrotto	115
Testimonianze	115
Deportati in Germania	123
Interventi di pubblica sicurezza contro gli “zingari”, violenze, espulsione forzata e deportazione	130
5. Testimonianze di internati nei campi italiani	151
Isole Tremiti	151
Boiano e Agnone	160
Tossicia	170
Perdasdefogu	173
Gonars	174
Prignano sulla Secchia	179
Novi Ligure	185
Abruzzo	185
6. Una dignità da restituire	189
Postfazione	
Fingersi qualcun altro di <i>Noell Maggini</i>	191
Bibliografia e sitografia	195

Prefazione

Il fascismo contro i rom e i sinti.
La persecuzione e le conseguenze
della mancata defascistizzazione

di *Luca Bravi*

La pubblicazione di questo volume, dedicato alla storia e memoria della persecuzione fascista di rom e sinti in Italia, offre l'opportunità di riannodare i fili di un racconto che non vuole essere solo citazione di documenti d'archivio, ma piuttosto una più ampia riflessione sull'intero percorso di ricerca svolto fino ad oggi, per tentare di sottolinearne punti di forza e criticità, riscontri storici e implicazioni nel presente.

Questo saggio ha il merito indiscusso di aver dato in stampa le parole che testimoni diretti della persecuzione fascista, sinti e rom, avevano affidato a interviste e ad un'oralità che rischiava d'andar perduta. Ne scaturisce una voce di comunità, come di frequente succede quando si tratta di queste popolazioni, che chiede essenzialmente di essere ascoltata. Appare paradossale che mentre si sta per chiudere l'era del testimone e mentre imperversano da decenni le domande su cosa succederà dopo l'ultimo testimone, qualcuno chieda ancora insistentemente di essere ascoltato.

Nel 1965, Papa Paolo VI incontrò sinti e rom a Pomezia e tra essi, alcune decine di sinti tedeschi che erano giunti in visita al pontefice, alzarono la manica della camicia per mostrare la matricola di Auschwitz sul proprio avambraccio: in quel momento, nessuna nazione aveva ancora riconosciuto ufficialmente lo sterminio che avevano subito durante il nazismo per motivi di razza; alcuni studiosi avevano riportato che degli «zingari» c'erano certamente stati a Birkenau, ma a causa della loro asocialità congenita. All'inizio degli anni Ottanta, lo ricorda Nencioni in queste pagine, la Germania riconobbe sinti e rom come vittime dei crimini nazisti, dopo numerosi scioperi della fame organizzati in particolare da Romani Rose, figlio di Oskar, un sinto tedesco sopravvissuto ad Auschwitz. In quegli stessi anni, rom e sinti italiani vedevano le istituzioni pubbliche indica-

re loro la sistemazione abitativa nei campi nomadi, luoghi destinati a divenire rapidamente ghetti emarginanti. Mi pare utile ricordare che il nomadismo ereditario era stato uno degli elementi indicati dai nazisti, per individuare prima la sterilizzazione e poi l'eliminazione fisica di queste persone. Tra gli anni Settanta e Ottanta, la rivista «Lacio Drom», pubblicata dal Centro studi zingari di Roma e in stretto collegamento con l'Opera Nomadi (ente morale riconosciuto dallo Stato italiano), aveva dato alle stampe alcune testimonianze di rom italiani che ricordavano la deportazione, ma esse restavano scollegate dalla storia nazionale ed europea, non essendo stati svolti studi specifici su tale questione durante il fascismo. Il presente volume riporta proprio una delle prime interviste svolte da Mirella Karpati (1984), pedagogista e membro di Opera nomadi, che raccolse la voce di Rosa Rajdic: «Mia figlia Lalla è nata in Sardegna a Perdasdefogu il 7 gennaio 1943, eravamo lì in un campo di concentramento». Soltanto nel 2013, una ricerca attraverso i documenti dell'Archivio di Stato di Nuoro ha potuto svelare che non si trattò di campo di concentramento, ma dell'invio al confino (tra il 1938 e il 1943), in risposta all'ordine di censimento degli «zingari» presenti in Istria, emanato da Arturo Bocchini (capo della polizia) nel 1938: il prefetto Cimoroni (Pola) ne aveva dato seguito, fino a decidere d'imbarcare tutte le famiglie rom istriane su traghetti che da Civitavecchia portarono almeno 80 famiglie sull'isola, con l'obiettivo raggiunto, affermò il prefetto Berti, di rendere tutta la zona istriana completamente libera dagli «zingari» (Archivio storico di Pisino, Questura di Pola, b. 20, f. Q1, 1938-1943). Stessa sorte toccata alla famiglia di Milan Milenko Deragna e Rosina Stepich che risultano tra i confinati a Lula (provincia di Nuoro) e che sono presenti nelle liste di persone rom imbarcate. Aldo Iaio Deragna, il figlio di Milan e Rosina, ha recentemente pubblicato un libro intitolato *Vite in cammino. Storie di una famiglia rom di Milano* (2023) in cui ripercorre la storia di confino della propria famiglia, fino al presente, vissuto nel villaggio delle rose a Milano, un insediamento di rom da tempo presente nel capoluogo lombardo. Risiede a Milano anche Jucki Herzembergher, un sinto la cui famiglia è di origine austriaca e che scrive il *Diario di Jucki* (2022), per raccontare la storia della propria comunità. Narra le vicende di sinti e rom perseguitati e deportati, insieme alle storie di riscatto di giovani delle comunità italiane del presente, il volume *Attraversare Auschwitz* (2020), curato

da Eva Rizzin, sinta italiana con famiglia di origine tedesca che subì la deportazione nazista ad Auschwitz e quella fascista nei campi di concentramento del duce. Voleva invece raccontare della sua nascita nel campo di concentramento fascista di Prignano sulla Secchia (provincia di Modena), riservato a «zingari», il sinto Giacomo Gnugo de Bar, quando dette alle stampe *Strada, patria sinta* (1998) che nascondeva in un libro per bambini edito per Fatatrac, le vicende di una grande famiglia di giostrai perseguitati e privati della libertà durante il regime guidato da Mussolini.

Per decenni è stato affermato che ci fosse una mancanza d'interesse delle famiglie sinte e rom a narrare del passato, in particolare per quanto riguardava le dolorose vicende della Seconda guerra mondiale; questo elemento è stato a lungo usato come giustificazione della mancanza di conoscenza della persecuzione subita dai rom, da parte della società maggioritaria, come se la mancanza di testimonianza diretta potesse diventare una scusa per evitare la ricerca d'archivio. A confutare quest'ipotesi giustificazionista resta però l'evidente scelta/necessità di racconto evidenziata dalle pubblicazioni appena citate, alle quali può essere aggiunta l'informazione che fu proprio Matéo Maximoff, *manouche* francese che aveva vissuto la deportazione, a denunciare pubblicamente, già nel 1946, ciò che era successo al proprio popolo durante nazismo e fascismi. Alla fine degli anni Novanta, Otto Rosenberg, un sinto tedesco di Berlino, deportato ad Auschwitz ancora adolescente e unico sopravvissuto della sua grande famiglia, pubblicava il proprio diario intitolato *La lente focale* (tr. it. 2000) che rendeva conto dell'intero percorso di persecuzione ed eliminazione fisica vissuto nella Germania nazista. L'8 aprile del 1971, nei pressi di Londra, si è svolto il primo congresso mondiale dei rom. Durante questo raduno internazionale, furono fatte due scelte precise che rispondevano alla necessità dei rom di riconoscersi come popolo, seppur dispersi in differenti Paesi e di cominciare una narrazione comunitaria: la bandiera dei rom con ruota rossa (tanti i raggi quante le tante comunità nel mondo) in campo azzurro-verde e la scelta del brano musicale *Djelem Djelem* che diventava inno internazionale non di uno Stato, ma di un popolo intero. Scritta da Žarko Jovanović, una strofa della canzone riporta le seguenti parole: «Una volta avevo una grande famiglia. La Legione Nera li ha uccisi». Ogni segno lasciato, spesso attraverso l'arte, sembra in realtà muoversi verso la narrazione storica, come

elemento per lasciar traccia della propria presenza nella storia internazionale, nazionale e locale. La lettura dei tanti interventi di sinti e rom trascritti anche in questo volume fa apprezzare proprio la scelta di raccontarsi, come una *writing culture* che per le generazioni più giovani si lega anche allo strumento della scrittura, mentre per quelle più vecchie si è espressa secondo molteplici metodologie, fino alla scelta di alcuni (è il caso dei già citati Aldo Deragna e Jucki Herzembergher) di alfabetizzarsi proprio per poter raccontare scrivendo. Risulta quindi utile approfondire con attenzione anche l'aspetto del non racconto come ipotetica scelta culturale, ma senza banalizzarlo e senza affrontarlo con sufficienza, ma con la consapevolezza che qualsiasi testimonianza compare non semplicemente per scelta del testimone, ma laddove si verificano le condizioni dell'ascolto. È che il silenzio di una comunità, pur non impedendo lo studio della storia che la riguarda, elimina una parte vissuta e vitale dell'oggetto della ricerca, ma soprattutto segnala una criticità su cui riflettere. Ad essere interessante e a dover essere spiegata è proprio questa problematicità o attesa di un racconto che negli ultimi decenni pare cercare più frequente possibilità d'espressione. Nel caso dei rom e dei sinti potremmo chiamare questa criticità un «silenzio imposto», senza voler in tal modo sottintendere l'idea che sia la maggioranza a decidere se rom e sinti possano o non possano esprimersi: nei propri contesti comunitari interni, essi hanno sempre raccontato, il problema essenziale è che in quei luoghi li abbiamo emarginati e resi soli.

Il volume di Chiara Nencioni rende evidente proprio la presenza dei racconti lungo l'arco del tempo, ma la criticità è che non è stato costruito uno spazio condiviso in cui questi racconti potessero essere sottoposti all'ascolto di un pubblico esterno; il motivo di questa mancanza è da rintracciarsi in politiche di Stato ben definite e individuabili, oltre che in una costruzione culturale maggioritaria che non si è defascistizzata e che ha implementato una tenuta a distanza di queste persone e, insieme alle persone, delle loro storie.

Questo libro mette quindi in fila le vicende trascorse di sinti e rom in Italia, le espulsioni degli «zingari» dal Regno nei primi decenni del Novecento, la pratica del confino, i campi di concentramento del duce tra il 1940 e il 1943, fino alla deportazione nei lager gestiti dalle SS tra il 1943 e il 1945; tutti questi fatti hanno riscontro documentale negli archivi, ma gran parte di essi potevano pure contare sulla testimonianza diretta di un'intera generazione. Il «silenzio

imposto» dalla società maggioritaria si appesantisce di un elemento che potremmo definire la condizione di una «memoria emarginata». Conclusasi la pagina della Seconda guerra mondiale, in Italia iniziarono i primi interventi per l'inclusione di sinti e rom che versavano spesso in condizioni di estrema povertà. È a questo livello che è necessario introdurre il concetto di una defascistizzazione mancata e non perché essa abbia avuto effetto solo sulla storia di rom e sinti, ma proprio perché si tratta di un elemento che ha caratterizzato l'intera società di massa italiana che si riorganizzava nel secondo dopoguerra. Esistono aspetti concreti e simbolicamente evidenti della defascistizzazione non pienamente avvenuta, tra i quali uno dei più noti è il caso di Gaetano Azzariti, prima presidente della Commissione sulla razza durante il fascismo, poi presidente della Corte costituzionale dal 1957 al 1961. Ancor più evidente e condivisibile è quanto segnalato nel volume *Neofascismi* (2018) di Claudio Vercelli, quando s'individua nei molteplici colpi di spugna e accomodamenti avvenuti a livello politico e di giustizia nazionale nel dopoguerra, una cultura fascista che è rimasta nascosta e presente, seppur ripulita del suo vecchio vocabolario. La defascistizzazione mancata è qualcosa di latente che ha permesso alla cultura e alle riflessioni degli anni successivi al conflitto mondiale di continuare a nutrirsi di concetti che non hanno influenzato soltanto i nostalgici del fascismo, ma che hanno costruito un contesto sociale che alle radici del fascismo tornava spesso, perché non erano mutate definitivamente le lenti con le quali si osserva e si legge il mondo circostante. Questa mancata defascistizzazione non è responsabilità da ascrivere ad un singolo soggetto, ma appare come un generico contesto di riferimento sociale che chiude la riflessione dentro ad un orizzonte privo di sguardo critico e che, suo malgrado, torna a letture della realtà senza aver definitivamente condannato i fascismi e chi li ha sostenuti. Il caso dei rom e sinti in Italia è paradigmatico e il passaggio dalla persecuzione e discriminazione del periodo della dittatura, all'inclusione attraverso la rieducazione dei primi decenni della democrazia, segnala un cambiamento, ma anche un'evidente continuità: gli «zingari» inferiori per razza del fascismo si trasformarono nei «nomadi» da rieducare. La nuova etichetta corrispondeva perfettamente al contesto sociale e alle riflessioni accademiche proposte negli anni Sessanta e Settanta: il termine «nomadi» dimostra l'effetto contorto che può generare la mancata decostruzione di stereotipi legati

al periodo della persecuzione razziale. Contrariamente a quanto si possa genericamente percepire, «nomadi» non è una parola neutra e non rimanda a una caratteristica oggettiva del popolo rom e sinto. Per comprendere questo processo di permanenza di pregiudizi è utile ricordare che la ricerca razziale nazista sugli «zingari» li definiva come gruppo pericoloso proprio in riferimento a due fattori considerati ereditari: l'asocialità e il *Wandertrieb*, appunto l'istinto al nomadismo (Bravi, 2002). Nel passaggio al secondo dopoguerra, la descrizione del loro nomadismo non è cambiata: essa è rimasta legata all'idea di un popolo definito folkloristicamente come «figlio del vento», senza radici e dedito alla libertà e alle passioni, senza legami con la terra e senza interesse per il proprio passato, in grado di vivere soltanto nel presente. La descrizione assumeva caratteristiche poetiche e libertarie di cui poteva essere sottolineato anche un aspetto positivo, ma restava un elemento fasullo che purtroppo era veicolato anche da ricercatori e accademici. L'idea del nomadismo primordiale si legava ancora all'asocialità e all'idea che questo popolo non fosse in grado di vivere in mezzo ad altre comunità: il riferimento all'inferiorità razziale era sostituito da una meno problematica «inferiorità per cultura» che dal 1965, anno dell'accesso di sinti e rom in specifiche classi differenziali della scuola italiana, era sostenuto anche attraverso la pratica della misurazione del Quoziente d'Intelligenza che vedeva risultare i «nomadi» al di sotto della presunta normalità, con un ritardo di almeno 3 anni rispetto alla norma. Era frutto di un contesto sociale e di una lettura della realtà che non aveva definitivamente preso le distanze dalle radici profonde della discriminazione cresciuta durante le dittature, né avrebbe potuto farlo essendo ancora indicati con il rango di massimi esperti internazionali di «nomadi», proprio alcuni soggetti come Hermann Arnold, autore di *Vaganten, Komödianten, Fieranten und Briganten* (1958) e *Die Zigeuner* (1965) che erano stati in stretto rapporto con Robert Ritter ed Eva Justin, i due studiosi nazisti che avevano elaborato i concetti d'inferiorità razziale degli «zingari». Tra gli anni Sessanta e Settanta, Arnold continuava a proporre nei propri volumi, la necessità di sterilizzare sinti e rom per tenerne sotto controllo le nascite. Nel 1972, gli studiosi Donald Kenrick e Grattan Puxon pubblicavano *The destiny of Europe's Gypsies* (la traduzione italiana *Il destino degli zingari* era pubblicata da Rizzoli nel 1975) e descrivevano con numerosa documentazione a supporto, il ruolo centrale

avuto da Ritter e Justin nella definizione delle politiche di eliminazione dei sinti e rom durante il nazismo; altra documentazione è stata proposta da Ian Hancock, professore di origini rom e docente di linguistica all'Università di Austin (Texas), nel volume *The pariah Syndrome. An account of gypsy slavery and persecution* (1987). Gli storici Michael Burleigh e Wolfgang Wippermann indicarono infine con estremo rigore, nel volume *The racial State. Germany 1933-1945* (1991, in traduzione italiana, *Lo Stato razziale* è stato pubblicato da Rizzoli nel 1992), la connivenza e fraterna amicizia di Hermann Arnold con Eva Justin e Robert Ritter ricordando infine alcuni articoli di Arnold su testate di orientamento neonazista (Burleigh e Wippermann, 1992, pp. 316-317). Gli stessi autori segnalano che le associazioni costituite da sinti e rom in Germania avevano immediatamente denunciato la pericolosità dell'approccio razzista espresso dalle tesi di Hermann Arnold negli anni Sessanta, senza essere prese in considerazione. Il significato profondo della mancata defascistizzazione italiana e di una lenta e non completa denazificazione tedesca (Speccher, 2022) è evidentemente rintracciabile in questi ultimi passaggi. Per chiarire meglio la centralità di questo snodo nel contesto italiano, è utile richiamarsi ai testi e agli studi che rappresentarono dei riferimenti per coloro che, nel nostro Paese, si stavano adoperando per l'inclusione di sinti e rom. Si trattava in particolare di associazioni ed enti del cattolicesimo progressista, legate all'approccio offerto dal Concilio Vaticano II, che si impegnarono nell'inclusione di queste comunità. Opera Nomadi, fondata da don Bruno Nicolini ebbe un ruolo di rilievo a partire dalla metà degli anni Sessanta, sia in relazione alla scolarizzazione, sia per la proposta della soluzione dei campi nomadi come politica abitativa di Stato. Nel 1969, Nicolini scriveva un articolo pubblicato sulla rivista «Lacio Drom»:

L'aspetto più appariscente è l'instabilità, una instabilità interna che tradisce una accentuata instabilità interiore. Sul piano operativo questa instabilità trova la sua massima espressione nella mobilità spaziale cioè nella vita errante e nel frazionamento sociale, che all'estremo può giungere ad un vero e proprio individualismo. Sul piano interiore, l'instabilità si esprime nella dimensione prevalentemente esistenziale, vale a dire che lo Zingaro vive intensamente istante per istante ogni momento della vita, senza tener conto delle esperienze passate e senza preoccuparsi dell'avvenire. Ne sono conseguenza la

carezza della dimensione storica (senso del tempo) e la mancanza di ogni forma di previdenza (Nicolini, 1969, p. 50).

Questo estratto fornisce le radici di quel ragionamento che ha descritto per decenni sinti e rom come incapaci di narrazione storica, perché considerati come perennemente bloccati nel presente. Un altro stralcio del medesimo scritto rende conto dei riferimenti scientifici di quell'epoca:

L'instabilità è considerata da alcuni studiosi come un fattore ereditario e sono state fatte ricerche genealogiche, per es. da Ritter tra i nomadi del Palatinato e dallo Haessler tra quelli della Svizzera, per rilevare un loro ascendente zingaro, il che sarebbe sufficiente a giustificare la tendenza ereditaria al vagabondaggio. Pure l'Arnold considera l'instabilità come dominante, un «*psychisches Erbradikal*», nell'impulso incoercibile al nomadismo (Ibidem).

Negli anni Sessanta e Settanta, i riferimenti di coloro che s'interessavano d'inclusione di rom e sinti in Italia erano Arnold e Haessler. Il primo era citato con il suo testo del 1958 intitolato *Vaganten, Komödianten, Fieranten und Briganten*, il secondo con il testo *Enfants de la Grand-Route* del 1955.

Questo secondo volume, che era la tesi di dottorato in psicologia di Walter Haesler, merita ulteriore attenzione. Il testo raccoglie infatti le genealogie delle famiglie nomadi della Svizzera che corrispondono ad un gruppo da denominarsi correttamente come Jenische, ma anch'essi etichettati secondo il concetto di «zingari». Il titolo del volume di Haesler, *Enfants de la Grand-Route* (in traduzione tedesca *Kinder der Landstrasse*), descrive positivamente un programma che fu portato avanti dall'associazione elvetica Pro Juventute, attraverso il finanziamento pubblico svizzero, che aveva come obiettivo l'eliminazione del nomadismo degli Jenische. Nel 1926 in Svizzera, il dottor Alfred Siegfried, che aveva collaborato con Robert Ritter, era stato posto alla direzione del progetto «Bambini di strada». Il progetto descriveva il nomadismo come una tara da estirpare e individuava come bersaglio rieducativo i bambini Jenische, considerando gli adulti come soggetti ormai irrecuperabili. Le azioni si basavano sull'intervento della forza pubblica per portare via i bambini dai propri cari, cambiare loro il cognome in modo che fosse impossibile ristabilire legami con i parenti, per poi affidarli a orfanotrofi, famiglie di contadini o istituti religiosi. Le storie di

questi bambini proseguivano spesso con violenze e sfruttamento di ogni tipo da parte degli affidatari o degli istituti, in nome della rieducazione necessaria. Mariella Mehr è stata una di quelle bambine legalmente rapite dai propri genitori. Era anche una bimba particolarmente resistente e il carattere indomito che la caratterizzava, portò alla scelta, come avvenne in molti altri casi, di internarla in istituti psichiatrici dove fu sottoposta più volte all'elettroshock. Pratica comune era diventata anche la sterilizzazione di bambini e bambine in modo che non potessero più esistere generazioni successive di Jenische in Svizzera. Mariella Mehr riuscì a fuggire e dare alla luce un figlio che le fu presto sottratto, anch'egli in risposta al progetto rieducativo per estirpare il nomadismo. Soltanto nel 1972 la stampa elvetica è riuscita a fare emergere lo scandalo in corso e a far interrompere il progetto che proseguiva dagli anni Venti, grazie alla testimonianza di Teresa Wjss, alla quale erano stati tolti cinque figli e alla voce della stessa Mariella Mehr. Nel 1987, la Pro Juventute ha presentato le proprie scuse ufficiali alla comunità Jenische in Svizzera e ha consegnato i documenti sanitari alle vittime: questi riportavano il ricorso all'elettroshock e alla sterilizzazione praticata a bambini e bambine in giovanissima età. Il racconto di Mariella Mehr ha poi trovato la propria modalità di narrazione attraverso la pubblicazione di libri e poesie sulla propria storia e su quella del proprio popolo.

Dopo questo percorso lungo le continuità storiche del pregiudizio, rimasto presente anche dopo Auschwitz seppur in forme spesso latenti, è possibile tornare a riflettere sul concetto di «silenzio imposto» ai sinti e ai rom, sulla loro storia di persecuzione e sterminio. È evidentemente un silenzio imposto dalla condizione di mancata defascistizzazione, se si considera che alla fine degli anni Sessanta, anche chi si occupava dell'inclusione di questa popolazione (si pensi allo scritto qui citato di Bruno Nicolini) trovava i propri riferimenti scientifici in studiosi fortemente connessi con le radici teoriche che mossero la persecuzione durante le dittature. In precedenti pubblicazioni, il racconto di questi passaggi che hanno riguardato persone che si sono fortemente impegnate per l'inclusione dei rom e sinti, sono stati letti da alcuni attivisti e studiosi come un'accusa personale di fascismo rivolta a coloro che si erano impegnati per l'integrazione; come se ci fosse la volontà di equiparare l'operato di Nicolini

o Karpati o dell'Opera Nomadi nel suo insieme, a quanto fatto da Ritter, Justin, Arnold o Siegfried. È evidente che si tratterebbe di un'iperbole inadatta, inadeguata e ingiusta da rivolgere verso queste persone. È altresì altrettanto necessario descrivere il contesto socio-culturale di quel periodo e le costruzioni scientifiche elaborate in quegli stessi anni che costituirono l'humus di riferimento per trattare le questioni legate a sinti e rom in Italia e in Europa. Se non si affrontasse con sguardo critico la realtà in cui presero corpo certe impostazioni, se non si prendesse atto della mancata defascistizzazione della società italiana in tanti campi, tra i quali quello riferito a rom e sinti, non saremmo in grado di riorientare consapevolmente le azioni di oggi, ma ancor più ingiustamente ci ritroveremmo a non osservare con attenzione quelle esperienze di tenuta a distanza che, seppur compiute in buona fede e pienamente inserite nella cultura dell'epoca (si pensi alle classi differenziali o alle definizioni legate all'irrazionalità dei nomadi), hanno segnato in maniera dolorosa la vita delle persone che le hanno vissute. Per questo motivo, il racconto della mancata defascistizzazione della cultura italiana non deve essere traslato in modo inappropriato in accuse personali di fascismo, ma fare da riferimento per considerare e analizzare, a distanza di anni, che tipo di percorso d'inclusione è stato proposto a quelle comunità che erano viste come la diversità in assoluto. Senza quest'analisi, qualsiasi progettazione presente e futura rischierebbe di affrontare le medesime criticità.

È nel tornare a trascrivere il racconto di sinti e rom per parlare di storia e memoria che questo volume affronta in maniera consapevole il passaggio verso il coinvolgimento diretto, per tornare a dare parola e a confrontarsi insieme su documenti scritti e orali.

Resta un'ultima questione rilevante tracciata anche da questo volume attraverso le testimonianze e riguarda quanto avvenuto a sinti e rom in Italia tra 1943 e 1945. Nell'Italia fascista ci fu una politica razzista verso la categoria «zingari nomadi», che poi si tradusse in una specifica politica di deportazione dall'Italia verso i lager delle SS? Esistono alcune ricerche, a partire dai primi accenni di documentazione elaborati da Mirella Karpati negli anni Ottanta, per passare a quelle di Giovanna Boursier tra gli anni Novanta e i primi anni Duemila, fino al recente volume di Paola Trevisan (2024), che si sono mosse e continuano a muoversi intorno a tali questioni. Si stanno rintracciando un sempre maggior numero di documenti che

a mio parere confermano in maniera netta alcuni elementi da tempo elaborati (Bravi, 2002, 2007, 2013, 2018): il fascismo italiano radicalizzò il proprio antiziganismo nei decenni tra gli anni Venti e gli anni Quaranta e lo fece in senso razzista, costruendo una precisa categoria razziale che era quella degli «zingari»; dagli allontanamenti forzati dai confini del Regno, il fascismo passò attraverso la pratica del confino per soggetti genericamente pericolosi, ma giunse fino ad attivare degli appositi «campi di concentramento per zingari» tra il 1940 e il 1943 e la categoria «zingari» fu discussa come elemento razziale da alcuni teorici del razzismo fascista, dai generici riferimenti di Nicola Pende, fino agli interventi specifici volti alla discriminazione espressi da Renato Semizzi e da Guido Landra.

Dal 1944 fino al 1945, sono alcune decine i rom e sinti finora individuati dalle ricerche d'archivio che sono stati deportati dall'Italia verso i lager nazisti, in particolare Dachau, Buchenwald, Mauthausen, Bergen Belsen, Sachsenhausen, Flossenbürg e Ravensbrück (resta tuttora frammentata la ricerca sulla deportazione in campi di concentramento come Jasenovac, nella Croazia collaborazionista di Ante Pavelic, di cui raccontano alcuni testimoni diretti), in molti casi si tratta di deportazioni che avvennero dalla zona dell'*Adriatisches Küstenland* che, dopo il settembre 1943, era sotto il controllo diretto del nazismo, ma con una numerosa e attiva collaborazione dei fascisti. Per ciascuna vicenda, di ciascuna persona rom e sinta deportata in quel periodo è essenziale ricostruire la storia personale, perché in ciascuno dei casi studiati, rom e sinti sono stati arrestati sulla nostra penisola, perché «zingari nomadi» (lo si rintraccia frequentemente e in maniera chiara dai documenti relativi alle carceri in cui vengono rinchiusi), ma poi giungono deportati nei lager nazisti dalla primavera del 1944 e sono inseriti nella categoria di «asociali» oppure di «oppositori politici»; per i sinti e rom italiani deportati nei lager non si è finora mai ritrovata la registrazione nella specifica categoria Zingari con matricola che riporti la lettera Z, pratica che avveniva invece ad Auschwitz e che appare una specificità solo di Auschwitz Birkenau. Peraltro, Auschwitz era il luogo che il «decreto di Auschwitz», firmato da Heinrich Himmler nel dicembre del 1942, individuava come località verso cui indirizzare tutti gli «zingari» del Reich per la soluzione della loro «questione». Alcuni documenti dell'archivio del museo statale di Auschwitz segnalano il passaggio in tale campo di singoli soggetti sinti e rom provenienti

dall'Italia (spesso vi restano alcuni mesi per poi essere trasferiti altrove); non era loro applicata la matricola con l'iniziale Z, né si ha documentazione di un loro ingresso nel campo BIIe di Birkenau, cioè nel settore riservato alle «famiglie zingare». Una lista della quarantena ad Auschwitz, redatta a mano da Otto Wolken, medico ebreo prigioniero nel lager, riporta la dicitura «6 it.z.» che potrebbe significare «zingari italiani»; essa riporta il 3 luglio 1944 come data di annotazione e potrebbe corrispondere all'arrivo di un convoglio giunto da Trieste nei primi due giorni dello stesso mese del 1944; Marcello Pezzetti ha messo in correlazione il rilascio per trasporto di 7 rom (5 uomini e 2 donne) dal carcere Coroneo di Trieste, con quel convoglio (Berger e Pezzetti, 2021). L'incrocio con i dati riportati nel *Kalendarium* di Auschwitz da Danuta Czech confermano le matricole da 189356 a 189359 come numeri assegnati a deportati su ordine della Polizia di sicurezza e del Servizio di sicurezza di Trieste e i numeri 189356 e 189357 risultano assegnati a Giusto Hudorovich e Michele Hudorovich che erano tra i rom rilasciati per trasporto dal carcere triestino. Non si rintraccia corrispondenza con gli altri nomi della famiglia Caldaras e Stoico che erano gli altri detenuti rom rilasciati per trasporto insieme agli Hudorovic (Trevisan, 2024, pp. 219-220), né i numeri di matricola segnalati dalla lista di Wolkan in riferimento a quel gruppo in quarantena (da 189347 a 189359) trovano corrispondenza con i medesimi nomi dei rom.

Anche in questo caso, i due Hudorovich non sono registrati come «zingari», non ricevono la matricola con l'iniziale Z e non entrano nel settore specifico dello *Zigeunerlager* di Birkenau. Alla fine di gennaio 1945 sono trasferiti e registrati a Mauthausen come deportati per motivi di sicurezza. Per gli altri prigionieri del Coroneo di Trieste, rilasciati per trasporto a fine giugno 1944, i percorsi della deportazione non documentano il passaggio da Auschwitz (Pezzetzi lo ipotizza come prima meta di deportazione di cui non si ha più riscontro), mentre gli altri Caldaras (Roberto, Concetta, Esterina) e Stoico (entrambi di nome Domenico, il primo nato nel 1908 e il secondo nel 1913) risultano registrati in altri campi come Flossenbürg, Sachsenhausen e Ravensbrück, ma per le sorelle Esterina e Concetta Caldaras è documentato il trasporto da Auschwitz a Ravensbrück il 30 settembre 1944 (si può avere un riscontro delle deportazioni di rom e sinti dall'Italia, attraverso la tabella di approfondimento sulle deportazioni 1943-1945, disponibile sul sito del

museo virtuale dedicato alla loro storia di persecuzione e sterminio nel nazifascismo)¹.

In tutte le deportazioni di sinti e rom dall'Italia avvenute tra il 1943 e il 1945, la registrazione nei lager nazisti riporta la categoria dei politici segnalati per motivi di sicurezza. D'altro canto, la categoria «zingari» risultava presente specificamente e soltanto ad Auschwitz e mi pare utile ricordare che il primo tentativo di liquidazione definitiva del settore BIIe (lo *Zigeunerlager*) fu messo in atto nel maggio 1944 (il 16 maggio 1944 è ricordata la rivolta di sinti e rom che riuscirono a contrastare e far ritirare le guardie). Il definitivo sterminio del settore degli «zingari» di Birkenau si verificò la notte del 2 agosto 1944 e avvenne dopo aver svuotato il campo delle persone ancora in forza e abili al lavoro. I dati ancora reperibili nel «libro mastro del campo degli zingari» non segnalano nuove registrazioni e nuovi accessi dopo l'inizio di giugno 1944. La deportazione di rom e sinti dall'Italia è rintracciabile a partire dalla fine di giugno di quello stesso anno e giunge nei lager, nel momento in cui presumibilmente la «questione zingari», la cui gestione riguardava essenzialmente Birkenau, era già stata avviata verso la liquidazione finale.

Non c'è dubbio che l'interesse legato alla presenza di sinti e rom deportati dall'Italia verso Auschwitz Birkenau abbia un suo valore simbolico per il ruolo che ha assunto il lager sorto sulle rive della Vistola nel contesto della memoria europea, come pure è evidente che Auschwitz fu indicato dal nazismo come luogo dello sterminio anche di rom e sinti; credo però ci siano anche altri aspetti essenziali che devono essere messi al centro del tema della persecuzione subita da queste comunità durante il fascismo italiano e che non si risolvono nella sola focalizzazione su Auschwitz.

Il primo di questi elementi è comune a tutte le storie di deportazione di sinti e rom ricostruite e ha a che fare con l'aspetto di non trovarli indicati come persone sinte e rom negli studi sulla deportazione italiana già pubblicati. Quest'aspetto rende esplicita l'importanza della relazione con le comunità mediata dalla testimonianza diretta o indiretta, perché in assenza di categoria «zingari» esplicitata nelle matricole dei lager, l'appartenenza alla comunità può cominciare ad essere individuata solo a partire dai testimoni diretti o

¹ Il museo virtuale è disponibile alla pagina web <https://www.porrajmos.it/> (ultima consultazione: gennaio 2024).

dai loro familiari. Non si tratta di un fattore di scarso rilievo, perché in tutte le storie ricostruite, l'arresto era avvenuto in quanto riconosciuti come «zingari nomadi e pericolosi». Decostruire la condizione di «silenzio imposto» significa anche riconoscere la sorte toccata a familiari ormai scomparsi di persone sinte e rom che altrimenti non troveranno mai il segno della propria presenza nelle vicende della storia del Novecento. Eppure è evidente che, in assenza di categoria specifica segnalata sui documenti dei lager, solo un rapporto reale di compartecipazione con le comunità nella ricerca storica potrà permettere di riconoscere sinti e rom nei dati anagrafici dei deportati italiani: Alberto e Romano Held, Roberto, Concetta, Esterina Caldaras, i due Domenico Stoico, Giusto e Michele Hudorovic, Maria ed Emma Brajdic, come tutti gli altri sinti e rom presenti, erano già all'interno delle liste dei deportati, ma non era possibile riconoscerli come appartenenti alla loro specifica comunità, eppure erano stati tutti arrestati perché considerati «zingari». Questo passaggio non aggiunge categorie alla ricerca sulla deportazione, ma ha a che vedere con quel progetto di riconoscimento e di piena giustizia che è dovuta ai deportati e anche alle famiglie che, di quei racconti, sono state custodi nel tempo. È questo il valore del volume che qui raccoglie la voce dei testimoni e delle loro famiglie.

È adesso possibile chiarire cosa significhi trovarsi di fronte a una «memoria emarginata» che è stata costruita attraverso politiche pubbliche volte alla tenuta a distanza di una comunità. Quando le istituzioni nazionali italiane hanno avvalorato e accompagnato la scelta dei campi nomadi come soluzione abitativa per soggetti descritti come «nomadi», non hanno dato vita soltanto a luoghi dell'emarginazione fisica delle persone, ma hanno strutturato una separatezza tra maggioranza e minoranza stigmatizzata. La stigmatizzazione ha prodotto un effetto anche sui percorsi della memoria: il racconto dei rom e sinti è rimasto un elemento del privato familiare. È in questo spazio di reclusione sociale che si sono costruiti anche gli elementi del «silenzio imposto», generato dal forte pregiudizio rivolto verso gli «zingari» (nel 2019, l'Italia ha registrato una diffusione dell'83% dell'antiziganismo, il più elevato tra le nazioni esaminate da una specifica indagine del Pew Research Center). Nel 2015, la Fondazione Museo della Deportazione di Prato ha ospitato i figli di rom e sinti italiani che avevano subito la persecuzione fascista e nazista e Sergio Haldaras ha cercato di spiegare, perché fosse stato conservato il

silenzio così a lungo su queste vicende; in maniera molto diretta ha affermato: «non avremmo mai voluto che queste storie dei nostri familiari venissero trattate come immondizia, il modo in cui a volte ci sentiamo trattati noi in questo presente». Tornare sul dolore di queste parole chiarisce anche la cosiddetta scelta del silenzio che tante volte è stata utilizzata per giustificare in modo inopportuno l'assenza di ricerca. Le comunità rom e sinte hanno un rapporto con la morte che ha a che fare con la propria spiritualità: in alcune comunità, tra cui i sinti italiani, soprattutto in passato (ma con elementi che si conservano nel presente), gli oggetti del defunto erano distrutti per non legare la persona scomparsa alla sofferenza della vita terrena, a parte alcune cose specifiche che diventavano *munali*, oggetti con valore di sacralità conservati dai familiari. Lo stesso ricordo del defunto prevede un'attenzione spirituale che non corrisponde necessariamente a non parlarne, ma ad esporne la memoria solo in contesti di rispetto, in accordo tra familiari e con al centro la valorizzazione della figura del defunto. In un contesto di conflittualità esasperata dai pregiudizi e da antiziganismo diffuso come quello conservatosi dopo la Seconda guerra mondiale, per sinti e rom la memoria non è diventata qualcosa da rifiutare, ma da proteggere e vivere soltanto nel calore e nella valorizzazione garantita nella comunità.

Questo passaggio apre la nostra riflessione al presente per considerare cosa significhi dichiararsi sinti e rom oggi. La gran parte di ragazze e ragazzi in Italia vive a cavallo tra due mondi: da un lato il calore della comunità costantemente sotto attacco da parte dell'opinione pubblica maggioritaria, dall'altro la vita all'esterno delle proprie famiglie, che è gestita attraverso la negazione della propria identità comunitaria, per non dover pagare il prezzo del pregiudizio. È questo un ulteriore elemento del «silenzio imposto» dalla maggioranza che si traduce nel silenzio della memoria. Questo volume ci dimostra come nei luoghi di vita familiare di rom e sinti, il racconto della storia esista e sia strumento di costruzione della propria identità, ma la decostruzione di una «memoria emarginata» inizia da politiche pubbliche concrete volte all'abbassamento dell'odio e della conflittualità e si esprime attraverso spazi di democrazia reale da realizzare attraverso la difesa del diritto ad esistere per come si è, in luoghi dignitosi e che non siano catalizzatori di razzismo. È questo passaggio ancora da compiersi che può permettere

al racconto storico di farsi memoria pubblica e di proporsi come generativo di democrazia. Noell Maggini, nella postfazione a questo stesso libro, si interroga su quando arriverà il momento per sinti e rom di dichiararsi per quello che realmente sono, senza che questa scelta si traduca in una persecuzione. Quest'approccio ci consegna una nuova prospettiva che inquadra correttamente i racconti contenuti in questo testo. Il nonno di Noell si salvò accettando di non dichiararsi e di non farsi riconoscere come «zingaro» dai fascisti; la posta in gioco fu negare se stesso. Si tratta di un dato di realtà su cui riflettere: il fascismo arrestava quei rom e quei sinti che trovava in carovana e che riconosceva come «zingari» secondo lo stereotipo collettivamente condiviso e che era indiscutibilmente un elemento fondato sul razzismo. Esistono due strade da percorrere nel presente: la prima è quella della ricerca documentale storica *tout court* che si interroga su metodi, categorie e riferimenti che i fascisti utilizzarono verso sinti e rom per perseguirli e deportarli tra gli anni Venti e il 1945; la seconda è quella che deve interrogarsi sui motivi per i quali lo stereotipo razzista dello «zingaro nomade», così rafforzato durante le dittature, sia rimasto attivo nel tempo storico fino al nostro presente riuscendo a dare segno di sé, anche attraverso politiche pubbliche ipoteticamente volte all'inclusione. Qui il racconto storico diventa uno strumento d'inclusione, ma necessita di uno spazio comune frequentato da maggioranze e minoranze in maniera paritaria, un passaggio possibile solo se, proprio a partire dalla storia, riprende un confronto su quella mancata defascistizzazione che ha reso possibile che ragazze e ragazzi di oggi debbano fare i conti con lo stesso stigma che fascismo e nazismo utilizzarono per perseguire, deportare e sterminare. Il libro di Chiara Nencioni si muove in questo solco, rivolto a conoscenza e formazione per la costruzione di processi democratici a partire dalla storia.

Verba manent. *Racconti di vita e storia orale*

Serie *Parole*

1. José Almudéver Mateu, *La Repubblica tradita. Memoria di un miliziano e brigatista internazionale alla Guerra di Spagna*, traduzione di Ángeles Aguado López, introduzione di Italo Poma, 2017, pp. 200.
2. Laura Seghettini, *Al vento del Nord. Una donna nella lotta di Liberazione*, a cura di Caterina Rapetti, 2018, 2023², pp. 124, ill.
3. *La rivoluzione non è che un sentimento. Venti interviste a vent'anni dal G8 di Genova*, a cura di Archivi della Resistenza, 2021, pp. 360.
4. Filippo Colombara, *Contro lo stato presente delle cose. Tre storie di gente non comune (1921-1945)*, prefazione di Carlo Greppi, 2023, pp. 136.
5. Dino Grassi, *Io sono un operaio. Memoria di un maestro d'ascia diventato sindacalista*, a cura di Giorgio Pagano, 2023, pp. 200, ill.
6. Chiara Nencioni, *A forza di essere vento. La persecuzione di rom e sinti nell'Italia fascista*, prefazione di Luca Bravi, postfazione di Noell Maggini, 2024, pp. 208.

Serie *Sguardi*

1. Tano D'Amico, *La lotta delle donne*, a cura di Archivi della Resistenza, prefazione di Maurizio Maggiani, nuova edizione, 2023, pp. 68, ill.
2. Letizia Battaglia, Tano D'Amico, Uliano Lucas, *La strada, la lotta, l'amore*, a cura di Archivi della Resistenza, prefazione di Michele Smargiassi, nuova edizione, 2023, pp. 116, ill.
3. Maurizio Maggiani, *Narciso meccanico. Una fotocamera per specchiarsi nel mondo*, a cura di Archivi della Resistenza, con un'intervista sulla fotografia a Maurizio Maggiani, 2023, pp. 192, ill.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di gennaio 2024